

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

RIFLESSIONI

di Nicola Di Carlo

La tradizione religiosa narra che San Giuseppe Calasanzio, dopo essersi imbarcato da Barcellona per l'Italia, giunse a Roma con l'intenzione di dedicarsi all'educazione degli orfani e dei ragazzi poveri. Fondò, con l'approvazione del Papa, la Congregazione delle Scuole Pie che nel giro di pochi anni accolse diverse centinaia di ragazzi. Malgrado Giuseppe conducesse una vita esemplare e santa fu denunciato al Tribunale del Sant'Uffizio da un prete della sua stessa Congregazione. Il giorno in cui le guardie vennero ad arrestarlo, era in Chiesa a pregare. Non domandò di cosa fosse accusato ma, silenzioso ed obbediente, seguì le guardie tra le urla e gli schiamazzi della folla che lo derideva. Non fu imprigionato ma fu sospeso dalla carica. Vecchio di ottantasei anni accettò con rassegnazione le prove dolorose. Siamo nel 1650 e, malgrado l'innocenza fosse stata sufficientemente provata, a causa di nuove accuse fu di nuovo sospeso e la Congregazione fu sciolta. Con serenità assistette alla dissoluzione dell'opera da lui diretta. Solo dopo la morte la sua Istituzione sarà riconosciuta come Ordine religioso. Sarà in seguito canonizzato mentre Pio XII lo dichiarerà Patrono di tutte le Scuole Italiane. La Chiesa alcune volte destina ai suoi figli una considerazione che si sviluppa tenendo conto dei limiti proposti dai persecutori i quali determinano, proprio dall'osservatorio ecclesiastico in cui sono posizionati, l'evolversi di motivazioni ingiuste che cancellano ogni traccia di rettitudine nei perseguitati. Anche riguardo a Padre Pio la persecuzione iniziata quando aveva 36 anni terminò con la morte. Calunnie infamanti ed accuse sulla dottrina e sulla moralità fecero scattare una serie di provvedimenti culminati con la sospensione e con l'isolamento che non frenarono ispezioni ed inquisizioni ulteriori delle Autorità ecclesiastiche. La visita del frate Agostino Gemelli, promossa per accreditare l'immagine della scienza che fa professione di fede riguardo agli aspetti misteriosi del credere, confermò, invece, la severità ed il distacco verso la soprannaturalità dei segni di Padre Pio e verso le manifestazioni di pietà popolare. Il

fondatore dell'Università del Sacro Cuore si era recato, in qualità di medico-psicologo, a San Giovanni Rotondo per verificare le stimmate del frate. L'incontro di pochi minuti lo indurrà a stendere una relazione in cui considererà le piaghe di Padre Pio frutto di isteria e di simulazione. All'epoca il Gemelli era un personaggio autorevole e potente, tenuto in massima considerazione dal Vaticano. Egli non solo non smentirà mai il suo giudizio su Padre Pio, ma sosterrà che solo le stimmate di San Francesco sono state le uniche ad avere carattere soprannaturale. Questa è la storia che, per merito o per colpa di altri figli di Dio che pensano diversamente ma che poi sono costretti a ricredersi, ha segnato di inciampi la vita di San Giuseppe Calasanzio, di Padre Pio e di tutta una lunga schiera di santi. Le controversie sollevate dagli accusatori, non sempre ragionevoli contro questa schiera, non annullano il bene, la sofferenza, l'esempio dei perseguitati i quali abbracciano la croce ed i loro meriti diventano benefici per gli altri perché nell'applicazione della Redenzione moltissimi possono essere salvati da pochi.

A quarant'anni dalla morte di Padre Pio (1968) non è difficile comprendere l'impatto che là riforma liturgica del 1965 ha avuto nel frate del Gargano. Il clamore suscitato dalla celebrazione della Messa in italiano aveva sconcertato Padre Pio il quale confessava di non riuscire ad abbandonare la liturgia imparata sin da ragazzo. Smarrito e sconsolato dichiarava di non condividere la ventata di ottimismo circa il futuro della Chiesa, il cui cammino doveva confrontarsi con le vicissitudini di un mondo che si sgretolava in mancanza di un punto di riferimento chiaro e sicuro. Supplicava l'Autorità di Roma di poter seguire a celebrare all'antica maniera. L'anziano frate veniva autorizzato a non usare l'italiano ed a celebrare la messa in latino. Dall'altare pendeva tutta la sua vita: i movimenti vacillanti del corpo, le genuflessioni lente e dolorose, i pugni sul petto al *mea culpa* ed al *Domine non sum dignus*, il volto segnato dalle lacrime, le estasi all'elevazione dell'ostia e del calice trasfiguravano l'angoscia dell'estremo sacrificio. La vittima di espiazione, giunta al culmine dell'immolazione, era come Gesù sulla Croce che porta il peso di tutti. Fenomeni di un cristianesimo ormai sorpassato, non più adatto al tempo della secolarizzazione del sacerdozio ed al culto riformato e personale della Sacra Eucarestia.

LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [17]

di T.L.B.

CONCLUSIONE

Il Vescovo di Poitiers ci ha fornito le prove della regalità di Gesù Cristo (1^a parte), ci ha mostrato il Regno sociale quasi rovesciato dall'apostasia delle nazioni e ha messo sotto i nostri occhi le rovine causate da questa apostasia (2^a parte). Ci ha insegnato come ristabilire il Regno sociale (3^a parte), motivando il nostro coraggio mediante la speranza che i nostri sforzi non saranno resi vani (4^a parte). Nel concludere questo modesto studio abbiamo un unico desiderio: che la dottrina e l'azione di Mons. Pie risvegli nelle nostre anime la risposta chiara alle domande "Che cosa abbiamo fatto e che cosa faremo per il Regno sociale di Cristo?".

1. Che cosa abbiamo fatto finora per il Regno sociale di Gesù Cristo?

Mons. Pie, nel commentare Sant'Agostino, ha voluto fare il nostro esame di coscienza: *«Non succede forse troppo spesso ai cristiani, di rendersi solidali e complici degli smarrimenti e delle colpe del loro tempo, sia con un silenzio pusillanime sia anche con un certo compiacimento per tutto ciò che è contrario alla verità? Di fronte a questi eccessi di orgoglio e di licenza, di fronte a queste iniquità e queste empietà esecrabili che procurano alla terra i terribili e opprimenti colpi di cui Dio l'ha minacciata tramite i Suoi profeti, è ancora possibile trovare sulle labbra dei cristiani le energiche riprovazioni che l'amore di Dio e della verità comandano? Sono tanti coloro che conservano con i capi di queste dottrine colpevoli e funeste la condotta che la fede prescrive? Non che non possiamo e non dobbiamo usare atteggiamenti caritatevoli e guardarci da uno zelo indiscreto ed inopportuno, ma questo modo di essere ha anche il suo limite».*

Se fossimo anche noi consacrati a Dio questi rimproveri indirizzati ai semplici fedeli ci riguarderebbero. Ascoltiamo la continuazione del testo: *«Troppo spesso quelli stessi che hanno raggiunto un grado più alto di perfezione, che si sono dedicati al celibato e alla vita umile e mortificata, si astengono dal conservare ciò che la religione rimprovera, prigionieri di questo atteggiamento che li porta a preoccuparsi della loro persona e della loro fama, a compiacersi degli elogi e apprezzamenti adulatori dell'opinione pubblica, oppure a temere il giudizio del popolo o il pericolo dell'impopolarità».*

Quindi, per lo più, non abbiamo fatto niente per il Regno sociale di Gesù Cristo. Qual è la causa di tutto questo? Secondo il Vescovo di Poitiers è la mancanza di fede e di coraggio.

Mancanza di fede! – *«Come mai un sacerdozio così numeroso, un'élite così considerevole di uomini credenti e praticanti dà alle sofferenze del paese un rimedio così poco apprezzabile e così poco efficace? Gli stranieri che sanno, che ammirano e che invidiano tutto quello che la Francia cattolica contiene di buono, fanno spesso a se stessi questa domanda. Come spiegare che tanta carità, tanta attività, tanto zelo producono così poco effetto e così poco frutto per migliorare la cosa pubblica?». E Mons. Pie risponde con audacia: «“Propter incredulitatem vestram”. Perché nell'ordine delle cose pubbliche e sociali i fedeli e, troppo spesso, i sacerdoti della nostra generazione hanno creduto che, anche in ambito cristiano, si poteva osservare la neutralità e l'astensione nei confronti della fede cristiana, come se Gesù Cristo non fosse mai Venuto, o fosse scomparso dal mondo. Ora, chiunque professa e pratica tale teoria si condanna a non poter far più nulla per la guarigione e la salvezza della società. Se non siamo riusciti a domare il male rivoluzionario, questo male interiore che ci rode, che ci inaridisce, che ci uccide, è perché, anche nell'avere una fede privata, abbiamo la nostra parte di infedeltà nazionale».*

Così, secondo Mons. Pie, nella vita privata crediamo, ma nella nazione camminiamo con gli increduli. Mancanza di fede!

Mancanza di coraggio anche! – Forse ne abbiamo qualche volta contro i cattivi, ma ci manca del tutto di fronte ai buoni che si oppongono alla restaurazione sociale dei principi cristiani. Ascoltiamolo ancora: «*Quando ci sentiamo trasportati dall'adesione di tutti i buoni, quando siamo certi di trovare contro di noi soltanto avversari dichiarati, è facile parlare ed agire. Però, ciò che forse è meno facile è camminare contro questa massa di intelligenze oneste, ma flaccida, timida, instabile, che si spaventa ad ogni parere contrario di cui bisogna sfidare il giudizio. Gli scritti dei nostri illustri predecessori ci mostrano che i più grandi combattenti della causa sacra hanno avuto i loro giorni di esitazione e di spossatezza quando, come il salmista, nel guardare alla loro destra, vedevano contraddizioni e rimproveri*».

Ecco la nostra triste situazione! Il combattimento per il Regno di Cristo richiede più fede e più coraggio di prima.

2. Cosa dobbiamo fare per essere i cavalieri di Cristo Re?

Cosa faremo? «*A vero bello Christi*», proclama il Vescovo di Poitiers, ecco la guerra dove tutti dobbiamo essere soldati. Sì, la vera guerra di Cristo, la dedizione vera e senza riserva alla causa di Cristo.

Lottiamo! – È l'ultima parola del valoroso Vescovo. Ognuno preciserà questa parola secondo il rango che occupa nella milizia di Cristo. Mons. Pie ci ha indicato con precisione il dovere dei fedeli, dei sacerdoti e dei capi, sta a noi accettarlo. Ma, in ogni modo, e per tutti, è la lotta, perché l'uomo abbandonato alla sua carne ama rimanere a riposo e scomparire in una vita insignificante. Lottare contro se stesso e contro gli uomini che rifiutano il giogo sociale del Cristianesimo riassume, quindi, il dovere per il Regno di Cristo. Lottiamo, perché la condizione di ogni regno è di essere difeso dai soldati, perché i nemici di questo Regno si fanno sempre più numerosi e più accaniti, perché saranno coronati soltanto coloro che saranno morti con le armi in mano, perché più camminiamo avanti verso la fine del tempo, più sarà dura la condizione dei cristiani quaggiù.

Lasciamo il Cardinal Pie dirci tutto questo in un ultimo testo, a

cui non vogliamo aggiungere nulla: *«Lottiamo con speranza contro la speranza stessa; questo voglio dire a quei cristiani pusillanimi, a quei cristiani che si fanno schiavi della popolarità, adoratori del successo e che rimangono sconcertati dai più piccoli progressi del male. Ah! piaccia a Dio che le angosce dell'ultima prova siano loro risparmiate! Questa prova è vicina, è lontana? Nessuno lo sa e non oso augurare nulla a riguardo. Ma ciò che è certo è che, man mano che il mondo si avvicinerà al suo termine, i cattivi e i seduttori avranno sempre più il vantaggio. Non si troverà quasi più la Fede sulla terra, sarà quasi completamente scomparsa da ogni istituzione terrena. Gli stessi credenti oseranno appena fare una professione pubblica e sociale della loro fede. La scissione, la separazione, il divorzio delle società con Dio, che per San Paolo è il segno precursore della fine, si realizzeranno giorno dopo giorno. La Chiesa, società senza dubbio sempre visibile, sarà sempre di più, riportata a delle proporzioni semplicemente individuali e domestiche, vedrà contestata la sua influenza, sarà circondata, limitata da ogni parte: i secoli l'avevano resa grande, ora si farà di tutto per limitarla. Infine ci sarà per la Chiesa sulla terra come una vera sconfitta, sarà concesso alla Bestia di fare la guerra con i Santi e di vincerli, l'insolenza del male sarà al suo colmo. Ora, in questo stato disperato, su questa terra consegnata al trionfo del male e che sarà presto invasa dalle fiamme, cosa dovranno fare ancora tutti i veri cristiani, tutti i buoni, tutti i Santi, tutti gli uomini di fede e di coraggio? Diranno, raddoppiando le energie, l'ardore delle loro preghiere, l'attività delle loro opere e l'intrepidezza delle loro lotte: "O Dio! O Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato il Tuo Nome come in Cielo così in terra; venga il Tuo Regno come in Cielo così in terra; sia fatta la Tua volontà come in Cielo così in terra". **Come in cielo così in terra!** Si mormoreranno ancora queste parole e la terra si scosterà sotto i loro piedi. E, come una volta dopo uno spaventoso disastro, si vide tutto il senato di Roma e tutti gli uomini dello Stato dirigersi verso il console vincitore e congratularsi per non aver mancato di fiducia nella Repubblica, così il senato dei Cieli, tutti i cori degli Angeli, tutti gli ordini dei beati si*

presenteranno davanti ai generosi atleti che avranno combattuto fino alla fine, sperando contro la speranza stessa: “Contra spem in spem”. E allora questo ideale impossibile, che tutti gli eletti di ogni secolo avevano con ostinazione ricercato, diventerà finalmente una realtà. In questo secondo ed ultimo avvento il Figlio consegnerà il Regno di questo mondo a Dio Suo Padre, la potenza del male sarà ricacciata per sempre negli abissi profondi; tutti coloro che non avranno voluto assimilarsi, incorporarsi a Dio per Gesù Cristo, per la fede, per l’amore, per l’osservanza della Legge, saranno confinati nella cloaca delle immondizie eterne. E Dio vivrà e regnerà pienamente ed eternamente, non solo nell’unità della Sua natura e nella società delle Tre Persone divine, ma nella pienezza del Corpo Mistico del Suo Figlio incarnato e nella comunione dei Santi!».

Adveniat regnum Tuum!

Siamo arrivati alla conclusione di questo studio sulla Regalità sociale di Cristo. Mi è sembrato importante e doveroso far conoscere questa opera di P. Timoteo di Saint Just. Questo religioso ha saputo esprimere, in modo sintetico e chiaro, il pensiero del Cardinal Pie. Questo pensiero non era il suo personale, ma quello della Dottrina sociale della Chiesa. Ecco perché il Vescovo di Poitiers è stato tanto stimato e lodato dai Sommi Pontefici, come il Beato Pio IX, Leone XIII – che lo fece Cardinale –, San Pio X — che lo considerava suo maestro —. Purtroppo questo pensiero perenne non è più accettato, voluto e difeso dalla gerarchia ecclesiastica odierna. Basta ricordare la politica usata dalla Santa Sede nel 1973 nei confronti della Colombia. A questa nazione è stato chiesto di togliere dalla sua Costituzione l’articolo che sanciva che la religione cattolica è l’unica ad essere riconosciuta dallo Stato. E questo a nome, ovviamente, del Concilio Vaticano II, della dignità della persona umana e soprattutto della “sacrosanta” libertà religiosa, che è proprio il suicidio della Chiesa.

Stiamo vivendo un grande mistero. L'apostasia silenziosa – come la chiamava Giovanni Paolo II – si diffonde sempre di più nel mondo. Ognuno si crea la propria religione, il proprio credo. La Santa Chiesa viene sempre più contestata, insultata, calunniata, ma per il Vaticano tutto va bene, basta che la libertà di ciascuno sia preservata. Bisogna pregare molto, affinché il nostro Papa, i nostri Vescovi, aprano finalmente gli occhi sulla situazione disastrosa odierna e abbiano soprattutto il coraggio di cancellare dal loro pensiero, dall'insegnamento ecclesiale attuale, tutti questi principi falsi, nati nelle sette massoniche, che loro hanno creduto dover adottare per rendersi più amabile il mondo, ma che portano invece alle tristi conseguenze che vediamo.

Da parte mia sono sempre più convinto che la situazione nostra è intimamente legata al terzo segreto di Fatima, che non ha niente a che vedere con la ridicola interpretazione vaticana. Si tratta di qualcosa di più grave e più importante per la vita stessa della Chiesa. Se nostro Signore, certamente, ha vinto il demonio, non è per questo che dobbiamo abbassare le braccia. Finché non torni Cristo, il padre della menzogna continuerà la sua ribellione contro Dio e a trascinare dietro di lui tanta gente. Perciò dobbiamo lottare e conquistare questo mondo per il Signore. Questo si può fare soltanto facendo regnare il Suo Cuore d'amore nelle anime, nelle famiglie, nelle città, nelle nazioni e nel mondo intero. Questa è la vera battaglia, quella che la Chiesa ha sempre fatto e promosso. Nostra Signora di Fatima ci aiuti ad essere soldati fedeli e coraggiosi, tutti quanti uniti sotto il Suo Manto a far regnare Suo Figlio, il Re dei nostri cuori.

[17-fine]

CONCORDATO E CONCORDANZE [3]

di Alfonso Tosti

Già dopo alcuni mesi dalla stipula del Concordato lo stesso partito fascista stentava a rendersi conto delle effettive ragioni che l'avevano determinato e delle conseguenze che ne sarebbero scaturite per il clima non certamente entusiasmante e sereno che seguì la ratifica dei Patti. Sicuramente le antiche tradizioni liberali ed anticlericali, ancor presenti negli atteggiamenti, nella cultura e negli ideali, contribuivano ad animare le polemiche riemerse con gli accordi che riproponevano la "questione romana" con le incresciose vicissitudini risorgimentali. Non è per pura coincidenza se ancora in clima di Concordato una Commissione costituita da gerarchi e rappresentanti del governo depose un ramo di olivo in bronzo sulla tomba di Cavour con l'intento di gratificarlo con un gesto, precisò la Commissione, che avrebbe gradito quando nel 1861 erano in corso le trattative tra il Regno d'Italia ed il Vaticano per la soluzione della "*questione romana*", insorta con l'occupazione dello Stato Pontificio nel 1860 e degenerata con la presa di Roma dieci anni dopo. «*Soltanto oggi – proclamarono alla Camera gli esponenti del governo rievocando l'opera dello statista piemontese – la speranza di Cavour è realizzata, il suo voto è compiuto*». La speranza del Cavour, in realtà, non tendeva alla riconciliazione tra Stato e Chiesa, auspicata anche da don Bosco che nel 1874 si recò a Roma per facilitare le trattative tra la Segreteria di Stato ed il ministro Minghetti, ma su una proposta di legge (Legge delle Guarentigie) che, oltre a disporre arbitrariamente dei diritti della Santa Sede, contrariava le fondamentali leggi della Chiesa. Per quanto possa apparire singolare, appena due anni dopo il Concordato i rapporti tra cattolici e fascisti peggiorarono dando origine ad una crisi che si risolse dopo che il buon senso prevalse sul sovversivismo. Di nuovo l'ostilità verso la Chiesa si manifestò con una serie di violenze contro le sedi ed i soci dell'Azione Cattolica dopo una campagna di

stampa che istigava all'irriverenza, alla calunnia ed alla soppressione della pratica religiosa. Alle devastazioni si aggiunsero i sacrilegi e le profanazioni con Crocifissi spezzati, con immagini sacre sfregiate ed i ritratti del Papa calpestati al canto di canzoni blasfeme ed oscene. Pio XI espresse il suo disappunto contro le violenze che si verificavano «*da un capo all'altro dell'Italia e con tale acquiescenza delle autorità e forza di pubblica sicurezza da far necessariamente pensare a disposizioni venute dall'alto*». E necessario ancora soffermarci sulla fede e sull'intransigenza del Papa, ma anche sul Concordato la cui efficacia, nonostante gli innumerevoli atti di ostilità, contribuì a rasserenare gli animi. La Rivista *Civiltà Cattolica*, nel riaffermare la Sovranità della Chiesa, precisò che «*la conciliazione doveva considerarsi una restaurazione religiosa e morale più che politica*», inoltre «*se i fini supremi dell'uomo sono spirituali, se lo spirito è superiore al materiale, la Verità del secolo XX è identica a quella del mille. La supremazia spetta alla Potestà Spirituale e religiosa. La Verità è realtà ed è attuale ed eterna*».

Padre Rosa, direttore della Rivista cattolica, attribuiva all'incrollabile fermezza del Papa il merito di aver difeso i principi cristiani, di aver tutelato il prestigio morale della Chiesa ed il bene delle anime con la necessaria determinazione. Riguardo alle interpretazioni che si volle dare allo Stato confessionale, l'atteggiamento di soddisfazione venne dal credito che, a giudizio delle Nazioni estere, lo Stato italiano aveva tratto dai nuovi rapporti con il Vaticano. Il problema dei Patti Lateranensi, comunque, si ripropose in tutta la sua complessità quando fu presentato dal Consiglio dei Ministri un disegno di legge che riguardava «*l'esercizio dei culti ammessi*», ossia la possibilità che l'esercizio di culti diversi dalla religione cattolica potesse ricevere un riconoscimento dal governo. Alla disapprovazione dei cattolici, che rimproveravano allo Stato la incoerente ed ambigua interpretazione del Concordato, seguì la sollecitazione pastorale di Pio XI che dichiarava: «*La Chiesa Romana è un'Istituzione Divina. Divinamente investita da un mandato assoluto, esclusivo, irrevocabile per quanto riguarda la guida delle anime al raggiungimento della felicità eterna*».

al quale il bonum comune, cui lo Stato conduce con la sua attività legislatrice, è logicamente subordinato». In merito al problema dei culti non cattolici ribadì che la Religione Cattolica, secondo lo statuto ed i trattati, era la Religione dello Stato con le logiche e giuridiche conseguenze. Pertanto la Chiesa, a cui lo Stato doveva riconoscere pienezza di poteri per il mandato divino ricevuto per il raggiungimento di un bene superiore, non poteva essere menomata nell'esercizio e nell'adempimento di tale mandato, poiché è l'Autorità Spirituale del Papa a disporre «*quello che giudica potersi e doversi fare per la maggior gloria di Dio e per il maggior bene delle anime*». Anche riguardo alla libertà di coscienza Pio XI fu esplicito nel dichiarare che «*in fatto di coscienza competente è la Chiesa ed Essa sola in forza del mandato divino. Libertà di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica*». Il Papa, quindi, denunciava la deformazione della coscienza individuale quando la si riconosce in una qualsiasi confessione tutelata dalla garanzia di libertà che lo Stato assicura a tutte le religioni ed a tutte le dottrine. Anche in mancanza di uno Stato Cattolico, egli diceva, non c'è campo umano in cui la Chiesa non possa trovare il suo posto e rivendicare le competenze, l'autorità e la libertà specifica.

Dopo il naufragio del fascismo e dopo la fine della guerra la nuova Repubblica confermerà la validità del Concordato, che sarà oggetto di frequenti dibattiti per una nuova interpretazione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Pur considerando i molteplici tentativi di abolire il Concordato, la cui revisione «*non può essere considerata una cosa seria*» disse Togliatti, è evidente che la diffidenza dei laici non era tale da affrontare una questione che secondo il capo dei comunisti poteva essere dibattuta solo quando la formazione di una coscienza laica, in ambito civile e religioso, ed i mutamenti ai vertici del Vaticano avrebbero consentito la modifica del precedente sistema. Si dovrà, infatti, attendere il Vaticano II per iniziare a scardinare quel sistema concordatario che contrastava, diranno gli uomini del Concilio alcuni anni dopo la chiusura dell'assise ecumenica, con i principi di uno Stato moderno. Se lunghe, difficili e laboriose erano state le trattative per la

stipula dei Patti del '29, con la revisione del Concordato (febbraio 1984) tutta l'efficacia giuridica e le competenze dottrinali tenacemente difese da Pio XI saranno spazzate via in poco tempo. Le richieste di modifica saranno accolte dalla Chiesa conciliare con la consapevolezza di sopprimere uno dei pilastri del Trattato Lateranense e precisamente l'art. 1: «*L'Italia riconosce e afferma il principio consacrato nell'art. 1 dello Statuto del Regno 4 marzo 1948 per quale la Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola religione dello Stato*». Da quel momento la Santa Sede costringerà i cittadini a riconoscersi in una Chiesa vulnerabile, priva di forza nelle proprie idee e credenze ma sensibile ai richiami del liberalismo nazionale e del pluralismo religioso. Quanto avveniva in quei lontani giorni del febbraio 1984 supera di gran lunga i limiti dell'umana possibilità che la logica dei Papi preconciliari avrebbe confinato nei giochi dell'immaginazione.

Tornando all'opera grandiosa svolta da Pio XI, non è possibile passare in rassegna, anche con una rapida sintesi, la mole di provvedimenti e documenti prodotti. L'importanza di questo grande Papa, che ha lasciato un solco profondo nella Chiesa con i suoi insegnamenti, non è stata sufficientemente recepita, né è inferiore, per zelo ed efficacia, al lavoro compiuto dai predecessori. L'esplicita condanna del nazismo espressa con l'enciclica al clero tedesco *Mit brennender Sorge* (Con grande preoccupazione); la regalità sociale di Gesù (con l'istituzione della festa solenne) annunciata con l'Enciclica *Quas primas*; l'invito al ritorno dei dissidenti nel seno di Santa Madre Chiesa (al fine della vera unità religiosa) proposto con l'Enciclica *Mortalium animos*; i doveri relativi al matrimonio (in ordine alla dottrina cattolica sul Sacramento) sanciti con l'enciclica *Casti connubi*; l'insegnamento della Chiesa, circa la questione sociale, contenuto nell'enciclica *Quadragesimo anno*, confermano l'efficacia e l'autorità di Pio XI che provvede ad estendere il Regno di Cristo, a propagare la fede ed a difenderla, a proseguire la lotta contro il modernismo intrapresa da Pio X e tutto questo per l'immenso amore verso la Chiesa.

[3-continua]

IL PASTORE DI ERMA:

LA COSTRUZIONE DELLA TORRE [4]

della prof.ssa Marina Troiano

La comunità cristiana di età apostolica e subapostolica la dimensione escatologica la viveva: viveva cioè in attesa del ritorno imminente del Signore (I e 11 ai *Tessalonicesi*) e si sentiva la comunità escatologica, la comunità del tempo ultimo con i relativi tratti caratterizzanti. Con il passare del tempo l'attesa del ritorno del Signore si allentò, si perse la dimensione della fine imminente, ma i Padri Apostolici, secondo i principi evangelici, non mancavano di richiamare alla comunità il senso del loro esistere cristiano, invitavano a considerare l'esistenza terrena come un passaggio, a tenere lo sguardo proiettato alla patria celeste a cui tornare.

È nota la famosa frase della *Epistola a Diogneto*: «*I cristiani vivono nel mondo, ma non sono di questo mondo*». Ancor più significativo il *Pastore di Erma*: «*Voi servi di Dio – dice – sapete di abitare in terra straniera, perché la vostra città è lontana da questa città; se dunque conoscete – dice – la vostra città, nella quale state per abitare, perché vi preparate qui campi e apparati sontuosi e costruzioni ed abitazioni superflue? Chi prepara queste cose in questa città non attende di ritornare nella propria città. Uomo stolto, doppio ed infelice, non comprendi che tutte queste cose ti sono estranee e che sono sotto il potere di un altro?*».^[1]

Nel clima di provvisorietà in cui si svolgeva l'esistenza terrena, i Padri apostolici catechizzavano i fedeli per guidarli nel loro quotidiano, li richiamavano alla osservanza dei comandamenti del Signore e a vivere secondo le virtù: era necessario mettere in atto le virtù tanto quanto osservare i comandamenti per entrare nel Regno dei Cieli: costante era il richiamo al giudizio finale. Ricorrente era perciò il tema delle due vie, la via del bene e la via del male, la via della luce e la via delle tenebre, comune alla *Didaché* o *Istruzione degli apostoli*, alla *Epistola di Barnaba* ed al *Pastore di Erma*, che ha referenti nel

mondo giudaico.

Il *Pastore di Erma* nel gruppo delle opere dei *Padri apostolici* ha una sua specificità, appartiene al genere apocalittico, è cioè una rivelazione (*apokalypsis*) che ha senso escatologico, riguarda il tempo ultimo: Erma è fatto oggetto da parte di Dio di una predilezione particolare, viene guidato in un cammino straordinario di conversione mediante figure angeliche di mediatori, quale è appunto il pastore, angelo della penitenza. Questa opera va collocata a Roma nella prima metà del 11 secolo, c.a. 140, e l'autore viene identificato con il fratello del vescovo Pio. È stata considerata opera quasi canonica in occidente ed oriente per la sua antichità ma anche per la seria dottrina morale.^[2] Si articola in *5 Visioni, 12 Precetti e 10 Similitudini*; tutto il linguaggio è fortemente simbolico.

Alla metà del II secolo la comunità cristiana di Roma presenta vari problemi, molti sono i peccatori, si registra un rilassamento morale, sicché viene affrontato il problema della remissione dei *peccati gravi* dopo il battesimo, *apostasia, omicidio, adulterio*, che nei testi neotestamentari viene negata (*Ebrei* 6,4-8; 10,26-29; 12,17; 1Gv 5,16). Perciò la concessione di una remissione della colpa grave (*aphesis*) e l'invito alla conversione (*metanoia*), concesso per divino volere e concesso una volta sola, è un evento eccezionale; ma non voleva avere valore normativo. Questa opera con il suo messaggio può essere considerata ufficiosamente il proclama del primo giubileo della storia della Chiesa.^[3]

Due sono i contraenti della divina rivelazione: da una parte *Erma*, che è meritorio del favore divino e che diventa il depositano della divina rivelazione, – sicché si può parlare di “*apocalissi*” –, il quale ha il compito di comunicare anche alla comunità l'invito eccezionale alla conversione, dall'altra i personaggi che fungono da mediatori, prima una figura femminile, *una signora*, che simboleggia la Chiesa, e poi *il pastore*, vero angelo della penitenza, che dalla *Visione V* in poi è deputato ad assistere Erma nel suo percorso di conversione. Ambedue i mediatori, la signora ed il pastore, sono mossi dallo Spirito Santo,^[4] ma numerose sono le figure angeliche che arricchiscono il

panorama ricco di visioni, di rivelazioni. Lo stesso pastore è inviato da un angelo superiore, un «*angelo più venerabile*».^[5] Il passaggio dalla signora al pastore ha il senso di una gradualità, legata al cammino di purificazione e di progresso spirituale dello stesso Erma. È il pastore che nell'ultima *V Visione* detta ad Erma i 12 *Precetti* e le 10 *Similitudini*.

Erma ha la sua storia: liberto in Roma, rivede la sua padrona ed in cuor suo nutre il desiderio di averla come moglie, e per questo solo desiderio è riconosciuto peccatore. Egli dunque è riprovevole per i suoi peccati, ma è animato da timor di Dio; gravi sono piuttosto i peccati della sua famiglia, moglie e figli, sicché la misericordia di Dio, attraverso questo uomo pio, vuole raggiungere i suoi familiari, per i quali sono validi i suoi meriti, ed attraverso di lui vuole raggiungere la comunità tutta, che è variamente, gravemente malata spiritualmente: i ricchi vengono ammoniti più volte,^[6] gli stessi capi della comunità, presbiteri, vescovi, vengono ripresi;^[7] si fa chiarezza circa l'adulterio, si fa distinzione tra veri e falsi profeti, segno che i componenti la comunità spesso soggiacevano con animo doppio (*dipsychoi*), senza la vera fede, a queste tristi figure, portavoci del mondo demoniaco.^[8] Tutto il degrado della comunità è espressione di carenza e coerenza di fede, il termine *dipsychos* viene citato numerose volte. Centrale è il concetto di Chiesa: è presente insieme l'immagine idealizzata di una Chiesa trascendente, santa nella sua tensione tra protologia ed escatologia, cui si sovrappone la immagine simbolica di una Chiesa terrena, pellegrina, sempre in tensione tra peccato e pentimento. Ogni visione, ogni similitudine viene puntualmente spiegata ad Erma.

La signora, simbolo della Chiesa, appare agli inizi anziana perché fu creata prima di tutte le cose, prima dunque della stessa creazione del mondo,^[9] ma nel suo aspetto esteriore va progressivamente a ringiovanirsi, ed anche questo tratto esprime insieme il risollevarsi della comunità dallo stato di peccato e di degrado dei suoi componenti che accettano il richiamo alla conversione. La Chiesa infatti è anche una realtà temporale, il che viene espresso nella *Visione III* e

nella *Similitudine IX* attraverso l'immagine della costruzione di una torre, simbolo della Chiesa, che ha un inizio nel tempo ed una fine.

[1-continua]

NOTE:

[1] Cfr. *Epistola a Diogneto*, 6; *Erma, Il Pastore*, in *I Padri Apostolici*, a cura di A. QUACQUARELLI, Città Nuova, Roma; oppure *Erma, Il Pastore*, a cura di M.B. DURANTE MANGONI, EDB, *Similitudine 1*. [2] Il canone di Muratori, a Roma fine sec. II, che ammette la lettura privata del *Pastore* ma non quella liturgica, dice: «*Erma lo ha composto molto di recente, ai tempi nostri, nella città di Roma, allorché sulla cattedra episcopale della città di Roma sedeva suo fratello Pio*». L'opera è presente nel *codice Sinaitico* (sec. IV), dove la *Bibbia greca* è seguita da *Barnaba* e da una parte del *Pastore*.

[3] Cfr. B. BARTMANN, *Thologia dogmatica*, a cura di N. BUSSI, Ed. Paoline, 1932 – VI ed. 1962, la penitenza, p. 1374 ss.; M. PRATESI, *Il Pastore di Erma. Dottrina penitenziale*. In *Il Cristianesimo delle origini. I Padri Apostolici*, a cura di A. LENZUNI, Letture Patristiche, EDB 2001.

[4] Cfr. Nella *Similitudine IX*, 1: dice il pastore ad Erma: «*Voglio mostrarti quanto ti manifestò lo Spirito Santo nella figura della Chiesa. Lo Spirito è il Figlio di Dio... Ora da parte di un Angelo vedi per mezzo dello stesso Spirito*». È evidente che si identifica lo Spirito Santo con il Figlio di Dio, che ispira i mediatori della rivelazione.

[5] *Visione*, V 2, presumibilmente anche questo Angelo superiore viene identificato con il Figlio di Dio.

[6] *Visione III*. 9.9; *Similitudine II*.

[7] *Visione III*, 9.7.

[8] *Precetto XI*.

[9] *Visione 11.4*.

LA CONFESSIONE [13]

di don Enzo Boninsegna*

11. LA PENITENZA

CHI ROMPE... NON PAGA

«*Chi sbaglia paga*», è questa la logica umana; la logica divina è un po' diversa e infinitamente superiore: «*Lo sbaglio, cioè il peccato, va pagato, ma se il colpevole non può pagare, basta che un "Altro" sia disposto a pagare per lui*». Questo Altro che ha accettato di pagare per noi il Padre l'ha trovato in Suo Figlio Gesù, che «*portò i nostri peccati nel Suo Corpo sul legno della croce*» (1Pt 2,24). Ma allora, essendo Gesù Uomo e Dio e avendo il Suo sacrificio un valore infinito, possiamo pensare che tutto sia già stato pagato da Lui?... e dunque che a noi non resti più nulla da pagare per le nostre colpe? ... Niente

affatto! «*Cristo patì per noi, lasciandoci un esempio, perché ne seguiamo le orme*» (1Pt 2,21), cioè perché anche noi paghiamo qualcosa per i nostri peccati. Grazie ai meriti infiniti di Gesù, nella Confessione il peccato è perdonato, ma non riparato, o è riparato, da parte nostra, solo in minima parte con Patto di umiltà che facciamo accusandoci delle nostre colpe davanti al ministro di Cristo e della Chiesa. Anche se i meriti di Gesù sono infiniti, noi non attingiamo a quel mare di meriti in misura infinita, ma nella misura limitata della nostra partecipazione alle Sue sofferenze. D'altra parte se pretendessimo di vivere di rendita e cioè di godere i benefici derivanti dal sacrificio di Cristo, senza alcuna partecipazione da parte nostra alle Sue immense sofferenze, saremmo degli immaturi nell'amore, degli approfittatori, dei parassiti indegni di ricevere il Suo perdono.

LA PENITENZA NELLA VITA

La prima esortazione fatta da Gesù all'inizio della Sua vita pubblica è stata: «*Convertitevi e credete al Vangelo*» (Mc 1,15). “*Conversione*”... una parola che si è sentita molte volte e con forza sulla Sua bocca. Ma questo ribaltamento di mentalità non avverrà senza «*opere degne della conversione*» (Lc 3,8). In altre parole: convertirsi non è solo cambiare modo di pensare, ma anche cambiare modo di vivere! E le opere di cui parla Gesù non sono solo quelle relative al male da evitare e al bene da fare, ma anche vere e proprie opere di penitenza.

1) Con la penitenza si offre a Dio un doveroso risarcimento dopo il “furto” perpetrato con i nostri peccati; è un risarcimento limitato, ma certamente gradito al Signore.

2) Con la penitenza si risarcisce anche la Chiesa, danneggiata dalle nostre colpe. L'Apostolo Paolo, che viveva questa grande verità, ci ha detto: «*Completo nella mia carne quello che manca ai pazienti di Cristo, a favore del Suo corpo che è la Chiesa*» (Col 1,24).

3) Con la penitenza, da una parte prendiamo le distanze dalle creature, dall'altra, avvicinandoci di più al Creatore, sentiamo più fortemente il fascino delle Sue perfezioni e la gioia di essere Suoi.

4) Con la penitenza ci prepariamo un futuro migliore. Dopo un periodo di ingessatura una gamba rotta ha bisogno di rieducazione. La stessa cosa vale anche per la nostra volontà. Col peccato qualcosa si è rotto nell'anima dell'uomo. Il perdono che viene dato con la Confessione guarisce, ma non riabilita: per ridare forza a una volontà indebolita dal peccato c'è bisogno di rieducarla. Una volontà che sa dire un **“no!”** a qualcosa di lecito (questo è la penitenza...!!!), ha anche la capacità, a maggior ragione, di dire **“no!”** a qualcosa di illecito. Chi sa dare al Signore qualcosa che il Signore non pretende, ha una maggiore capacità di darGli qualcosa che esige in modo tassativo.

5) Dice il Signore: *«Figlio, non ti impigliare due volte nel peccato, perché neppure di uno resterai impunito»* (Sir 7,8). Sappiamo per fede che ciò che non si sconta di qua, lo si sconta di là, oltre la morte, in Purgatorio. Perciò: *«Accetta i tuoi dolori in riparazione delle tue colpe... meglio riparare qui, con poco e con merito, ciò che dovresti pagare nell'altra vita con molto e senza merito»* (Padre Francesco Bersini). *«Il fuoco dell'amore – dice Santa Teresa di Lisieux – è più santificante di quello dei Purgatorio».*

Spesso noi sacerdoti, in Confessione e fuori, raccomandiamo la preghiera, anche come fonte di forza per superare le immancabili difficoltà spirituali. Ma la preghiera, da sola, non supportata da un certo spirito di penitenza, non cambia nulla: è come lo zero, che vale..., zero che non ha davanti una cifra diversa..., è come un'ala che, da sola, senza l'altra, non rende possibile il volo. Il Signore vorrebbe e potrebbe fare di ognuno di noi un'aquila; se siamo solo dei polli ruspanti, incapaci di decollare, è perché sbattiamo solo un'ala, quella della preghiera (e anche questa poco e male), mentre l'altra, quella della penitenza, è praticamente atrofizzata per lo scarso uso che ne facciamo. Preghiera e penitenza...!!! Questo dobbiamo vivere noi sacerdoti per primi e questo dobbiamo proporre spesso ai fedeli. Penitenze anche piccole piccole, ma frequenti. Allora la volontà riacquisterà forza, diventeremo padroni di noi stessi e saremo capaci di adeguare la nostra vita agli altissimi ideali proposti dalla fede. Di-

versamente, saremo sempre in balia di una debolezza mai totalmente vinta e che, di fatto, sarà la vera padrona della nostra vita. Se ha fatto penitenza Gesù, che non aveva peccati Suoi da riparare, quanto ne abbiamo bisogno noi, che siamo in debito col Signore per tante e tante colpe commesse! Uno sguardo sia pur veloce alla vita dei Santi, primo tra tutti San Giovanni Battista, ci mostra che non si vola alto nel cielo di Dio senza un forte spirito di penitenza. Dunque...

LA PENITENZA NELLA CONFESSIONE

Nei primi secoli della sua storia la Chiesa comminava ai peccatori penitenze pubbliche e durissime e il perdono veniva dato solo alla fine di queste. Oggi, per varie ragioni, la Chiesa ha scelto una via di maggior mitezza: le penitenze che vengono assegnate, anche per colpe molto gravi, sono di fatto piuttosto ridotte, non certo proporzionate alla gravità dei peccati. Questo fa trasparire maggiormente la misericordia del Signore, ma rischia di portare i fedeli a una sottovalutazione del peccato. Perciò, essendo in genere leggere le penitenze che danno i confessori, è opportuno che i penitenti facciano qualcosa in più a loro scelta. È bene, e questo va detto ai sacerdoti, che la penitenza abbia un qualche riferimento al peccato o ai peccati compiuti, in modo da favorire, nel penitente, un atteggiamento che lo aiuti ad andare in direzione opposta alle colpe commesse. Come penitenza sacramentale resta opportuna anche la preghiera, perché, favorendo un dialogo più intenso col Signore, pone le premesse per una rinascita spirituale. Sono anche consigliabili varie opere di carità verso i bisognosi e qualche penitenza corporale, ecc... È scontato che non avrebbe alcun senso la penitenza assegnata dal sacerdote se non ci fosse, in chi si confessa, la disponibilità a riparare il male compiuto.

[13 -continua]

*** tratto da “*Un confessore... si confessa...*”, pro manuscripto, 1999**

L'EBRAISMO ANTICRISTIANO, SPINA VELENOSA NEL FIANCO DELLA CHIESA [1]

di Petrus

L'Apostolo Paolo nella Lettera ai Romanici rivela il mistero dell'ebraismo anticristiano, ostile alla Chiesa a causa dello *spirito di stordimento* (Rm 11,8) che lo ha colpito per la sua infedeltà alla vocazione di *mediatore dell'Alleanza* estesa a tutti i popoli in seguito alla Redenzione operata da Cristo Signore. Paolo ci ricorda come «*agli Israeliti appartengono l'adozione a figli, la gloria e le alleanze, la Legge, il culto e le promesse ai patriarchi; da essi è nato Cristo stesso, quanto alla carne, Cristo che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli*» (Rm 9,4s). All'ebraismo fedele a Dio, quindi, dobbiamo molto, dobbiamo soprattutto il dono di Gesù Redentore, della Sua Madre, degli Apostoli, dei primi martiri e dei Profeti e Santi che hanno preparato la venuta del Redentore.

Ma l'aver respinto Cristo li ha messi in «*una rete e un inciampo, una giusta punizione, ha incurvato il loro dorso*» e ha «*offuscato i loro occhi sì da non vederci più*» (Rm 11,9). Verrà il tempo della loro conversione, ma intanto essi si accaniscono contro Cristo e la Sua Chiesa. Ciò appare nelle vicende che hanno portato Gesù a morire sulla croce, e subito dopo a provocare il martirio per la Chiesa sorta dalla Sua Morte e Risurrezione. Qui non intendiamo fare la storia di tutta l'opposizione dell'ebraismo alla Chiesa, ma solo ricordare alcuni nodi storici di questa dolorosa vicenda, in vista di studi approfonditi sulla base di ricerche rigorosamente documentate.

Persecuzione alle origini della Chiesa

Gli *Atti degli Apostoli* e le *Lettere* di Paolo in particolare raccontano le violente aggressioni degli ebrei contro i primi cristiani: l'imprigionamento degli Apostoli (At 5,17s), di Pietro (At 12,7s), il martirio di Stefano (At 6,8s) e dell'Apostolo Giacomo (At 12,1s), le vessazioni contro Paolo dopo la sua conversione, la sua cattura e reclusione a Roma (At 16,19s; 23,12s). Testimoni di indiscussa credibilità del comportamento

degli ebrei nei confronti dei cristiani sono gli scritti di Giuseppe Flavio (*La guerra giudaica*, in 7 libri), che raccontano la tragica distruzione del tempio in adempimento della profezia di Gesù stesso (v. Mt 24,1s), i dotti *Annales Ecclesiastici* (ben 11 volumi, 1588) del Cardinal Cesare Baronio, e altri autori che documentano la presenza degli ebrei nelle corti imperiali quali istigatori della persecuzione dei cristiani, come avvenne nell'incendio di Roma sotto Nerone, quando i cristiani furono arsi vivi come torce. La distruzione del tempio provocò la terribile crocifissione dei rimasti vivi e la dispersione degli ebrei nelle varie nazioni. Nel 134 l'imperatore Adriano stabilì una colonia romana a Gerusalemme, cambiandole il nome in *Aelia Capitolina*, dedicata a Jupiter, per impedire agli ebrei di entrarvi, pena la morte. Braccati da Diocleziano, gli ebrei gnostici nel 390 si rifugiarono a Costantinopoli, che divenne la principale piazza degli affari ebraici dell'epoca, luogo di passaggio dall'Europa all'estremo Oriente, per trasferirsi poi a Venezia, ad Anversa, Amsterdam e infine a Londra.

Presto, nel primo millennio, abbandonando o deformando la retta lettura della Sacra Scrittura, l'ebraismo infedele elabora la gnosi *Talmudica* e in seguito la *Cabala*. Il buon vino della Scrittura si trasforma nell'aceto di dottrine pagane dell'ebraismo infedele, perennemente ostile a Gesù Cristo e alla Sua Chiesa. Le regioni cristiane furono attraversate da invasioni di popoli barbari (galli, vandali, visigoti, ostrogoti, normanni, ecc.) che si integrarono con la cultura di origine latina, ma gli ebrei conservarono sempre la loro identità etnica distinta e ostile alla religione cristiana.

Ghetti ed espulsioni

La presenza degli ebrei si fece sentire sempre più pesante al tempo delle Crociate (1095-1271). Gli ebrei ne uscirono arricchiti e i decreti della Chiesa non riuscirono a porre fine ai loro abusi provocati mediante l'usura e altre pratiche immorali, come l'uso di giovani cristiane ridotte alla prostituzione per essere spie dei funzionari ufficiali di stato. Per abitudine consolidata dall'esperienza, gli ebrei agivano dietro facciate che esponevano altri a guai e repressioni, rimanendo essi immuni da condanne. Ancora oggi gli ebrei sogliono agire nei segreti di istituzioni di facciata. Il grido delle popolazioni cristiane contro le malefatte degli ebrei

giunse al *Concilio Lateranense IV* (1215), nel quale il maggior argomento preso in considerazione fu l'aggressione ebraica in tutti i paesi europei... I convenuti decisero di continuare le Crociate, poi discussero come porre fine all'usura e alle loro pratiche immorali. I dignitari partecipanti al Concilio decretarono che in futuro gli ebrei fossero confinati in loro propri quartieri: fu l'origine dei *ghetti* (*Kahals*). I vari decreti contro gli ebrei non fecero che aumentare il loro odio contro la Chiesa. Cominciarono allora anche le *espulsioni* degli ebrei da vari stati cristiani. Nel 1253 il governo francese ordinò di espellere gli ebrei perché si rifiutavano di obbedire alle leggi. La maggior parte degli espulsi si rifugiò in Inghilterra e gli usurai, nel 1255, avevano già il controllo assoluto su molti dignitari del clero e dei nobili. Edoardo I proibì loro di praticare l'usura. La loro ostinazione indusse il re a decretare il *grande sfratto* del 1290. Il suo gesto fu imitato da altre corone d'Europa. La Francia li espulse nuovamente nel 1306. Seguirono la Sassonia nel 1348, l'Ungheria nel 1360, il Belgio nel 1370, la Slovacchia del 1380, l'Austria nel 1420, i Paesi Bassi nel 1444, la Spagna nel 1492, il Portogallo nel 1498, l'Italia nel 1540, la Baviera nel 1551.

In seguito alle espulsioni gli ebrei ripresero a vivere in ghetti isolati dalla massa della popolazione, sotto la direzione e il controllo dei rabbini e degli anziani, influenzati dai loro ricchi usurai che rimanevano nei loro santuari. I rabbini attizzavano i risentimenti dei sudditi e ricordavano loro che, essendo il popolo prescelto da Dio, sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbero avuto la loro rivincita e l'eredità della terra. L'espulsione dalla Spagna getta luce sull'origine dell'*Inquisizione spagnola*, dove gli ebrei giungono annodati su diverse cordate: il problema dei *marrani*, la *gnosi catara*, le *accademie rinascimentali*, la persistente pratica dell'*usura* e l'*insorgenza protestante*.

Catari e sette gnostiche

Seguendo le vie del commercio lungo la costa dalmata, una forte comunità ebraica si stanziò nella Francia meridionale, dando appoggio al movimento dei *Catari* che si è sviluppato su radici gnostiche con tendenze separatiste e di libero esame della Scrittura. Tale movimento sconfinò

in errori e disordini sociali assai preoccupanti per la Chiesa. L'infezione catara raccoglieva i residui di sette giudaiche, giovannite, esseniche, naasseniane e ofite, e dalla Provenza si espanse fino al Belgio, alla Dalmazia, nelle Fiandre, e anche nella Lombardia (con centro a Concorezzo: l'Arcivescovo di Milano nel 1166 dichiarò che a Milano c'erano più Catari che cristiani) e in altre regioni d'Europa. I *catari* professavano il dualismo gnostico del bene e del male in continua lotta tra loro. Il male si insedia nell'uomo tramite la materia, principio di individuazione maneggiato da Satana per trasmettere la vita, la quale è un'indebita appropriazione di ciò che appartiene al *pleroma*, il *tutto* divino. Quindi la materia, la vita e il matrimonio che trasmette la vita, sono cose cattive in cui l'anima vive prigioniera di Satana. L'adesione alla setta mediante il *consolamentum* rendeva impeccabili, perfetti, *puri*, degni dell'adorazione degli altri, considerati impuri e destinati alla dannazione. Ideale cataro era quindi l'*endura*, suicidio rituale, applicato anche ai bambini mediante l'inedia, il dissanguamento, lo strangolamento, bagni freddi o caldi. I catari (in greco *puri*, quindi *perfetti*) rifiutavano il matrimonio, oppure si davano alla prostituzione, e si consideravano al di sopra del bene e del male.

Le pratiche gnostiche si diffusero talmente da preoccupare il Papa, che, per combattere l'espansione catara, istituì il tribunale dell'*Inquisizione* sotto il controllo dei domenicani (v. ORIO NARDI, *Il vitello d'oro*, Ed. Salpan, 2007, p. 104s). Il movimento cataro fu affiancato dal pullulare di sette gnostiche contestatrici della Chiesa che ararono il terreno alla rivolta protestante: Innocenzo III numera fino a una quarantina di sette catare, tra cui i *Pauliciani* o *Popliciani*, i *Piphler*, i *Texerantes* (Tessitori), i *Patarini* o *Indigenti* o *Pitocchi* (straccivendoli milanesi), i *Catarelli*, i *Rotari*, i *Petrobrusiani* (da Pietro di Bruys), gli *Enriciani*, gli *Aibiges*. La ribellione protestante fu preceduta da altri numerosi fermenti eretici: *Valdesi*, *Beguardi*, *Beghine*, *Spirituali*, *Taboriti*, *Adamiti*, *Fratelli del Libero Spirito*, ecc. L'analisi storica porta alla luce l'influsso dell'ebraismo in questi fermenti di dissolvimento della fede cristiana. Ancora oggi la *Massoneria* ritiene la *gnosi* come sua dottrina di base.

[1-continua]

LE FOIBE [1]

di Ludovico Manzi

Foiba letteralmente significa fossa posta in un terreno con un'apertura che dà accesso ad una grotta e che si sviluppa verticalmente per centinaia di metri. Fra il 1943 e 1947 gli uomini dell'armata slava di Tito, durante l'occupazione di Trieste e della Venezia Giulia, gettarono in quelle voragini migliaia di Italiani. In molte di queste, alcuni anni dopo la guerra, furono recuperate dagli speleologi centinaia di metri cubi di resti umani. Ancora oggi, a 60 anni di distanza, si parla con una certa reticenza delle foibe e molti, proprio tra i giovani, ignorano il dramma che racchiude questa parola. In quel periodo, indipendentemente che si fosse comunisti o fascisti, bastava essere italiani per essere arrestati ed eliminati dalle milizie slave che avevano occupato la Dalmazia.

Il senso della tragedia ce lo fornisce l'iter comune a migliaia di vittime le quali, come primo atto di un disegno già preordinato, venivano arrestate e depredate di ogni loro avere. Gli arresti generalmente avvenivano di notte simulando la richiesta urgente di informazioni. Dopo aver prelevato dalle loro case gli italiani per condurli al comando e dopo averli sottoposti ad interrogatori, seguivano processi sommari con sentenze di deportazione e di morte. Alle mamme, alle spose, ai sacerdoti che cercavano di avere informazioni sui familiari scomparsi venivano date risposte tranquillizzanti. Le povere vittime, in realtà, con le mani legate dietro la schiena con il fil di ferro venivano obbligate a camminare per i campi verso l'imbocco dei crepacci carsici e sull'orlo di questi venivano massaccate a colpi di mitra e scaraventate nella voragine. Durante le lunghe marce forzate bastava che qualcuno, per fame, si piegasse per raccogliere un filo d'erba da metter sotto i denti perché venisse fatto uscire dal gruppo e fucilato all'istante. Anche chi manifestava stanchezza e, sfinito, non aveva più la forza per

camminare, veniva spinto sul ciglio dei sentieri ed eliminato con un colpo alla nuca. La condanna a morte colpì anche numerosi sacerdoti e su costoro si accanì con ferocia la milizia rossa. Nel 1947 il sacerdote Milo Bulesic, mentre celebrava la Messa, fu affrontato dai soldati di Tito ed aggredito. Gli fu intimato di gettare l'ostia a terra e di calpestarla. Lo assassinarono, lo evirarono e gli misero in bocca gli organi genitali. La madre presente impazzì dal dolore e finì i suoi giorni in manicomio. Don Antonio Tarticchio fu ritrovato nudo in una foiba con una corona di filo spinato in testa ed anche lui con i genitali in bocca. La brutalità con cui furono eliminati sacerdoti, vescovi, suore ed anche seminaristi dà la misura dell'odio contro i ministri di Dio, alcuni dei quali scelsero di morire al posto dei loro parrocchiani. Tanti vescovi furono perseguitati ed espulsi dalle loro diocesi; più di uno fu fucilato ed abbandonato senza sepoltura in luoghi di cui nessuno ha mai saputo nulla.

Anche riguardo ai riti sacri, le guardie slave li ostacolavano ed impedivano i funerali religiosi, tanto che nei cimiteri al posto della croce veniva issata la stella rossa. Le atrocità venivano compiute nei modi più svariati. Alcune vittime, prima di essere eliminate, venivano mutilate delle dita e costrette a mangiarle dopo che queste erano state arrostate sulla brace. Ad altri venivano strappati gli occhi dicendo, con macabra ironia, che questo serviva per non spaventarsi quando sarebbero precipitati nell'abisso. Tante donne subirono martiri peggiori. Nelle foibe furono gettati agricoltori, pescatori, artigiani, commercianti, ma anche impiegati, insegnanti, piccoli industriali ed anche i bambini. I comunisti di Tito miravano ad eliminare i più capaci, i più decisi, i più rappresentativi tra il popolo, non solo per intimorire la massa, ma anche perché, sospettando la sorte riservata agli scomparsi, i restanti abbandonassero la loro terra. Malgrado la fine della guerra, avvenuta a maggio del 1945, l'occupazione militare slava di Pola, Gorizia e Trieste sarà contrassegnata dalla spietata e sanguinosa pulizia etnica che il Vescovo di Trieste, Mons. Antonio Santin, denun-

zierà, appellandosi alla sensibilità degli Alleati per far cessare le stragi. L'eroismo e l'abnegazione di questo vescovo non conosceranno limiti. In una visita pastorale a Capodistria verrà aggredito per essere ucciso; si salverà a stento, perché durante la colluttazione avevano deciso di strangolarlo. L'agonia della Venezia Giulia fu accelerata dall'esodo di migliaia di italiani costretti a cedere agli slavi immigrati le case, il lavoro, i beni ed i terreni. Il 90% della popolazione, che con l'occupazione dell'Istria da parte delle truppe di Tito aveva già subito angherie e violenze, abbandonò la propria casa andando in giro per l'Italia in cerca di una sistemazione fortuita. L'esodo, che in quei tragici giorni del 1943 coinvolse in particolare le popolazioni dell'Istria e di Pola, ebbe risvolti angoscianti. La quasi totalità delle persone che volle portarsi dietro le proprie masserizie, per il loro imballaggio aveva bisogno di legno e chiodi. Questo materiale, già difficile da reperire, una volta trovato consentì, in ogni casa dove avveniva questa febbrile operazione, di preparare bauli e cassoni mettendovi tutto ciò che si poteva portare via.

Migliaia di cittadini furono costretti a trasferirsi altrove dopo aver conosciuto gli orrori e le atrocità delle milizie slave; i restanti, che preferirono non partire subendo l'occupazione slava, furono vincolati da una serie di obblighi. Erano tenuti a partecipare a riunioni in cui si parlava solo la lingua slava, a dover accogliere nelle loro case gli ospiti venuti dalla Jugoslavia, ai quali dovevano cedere tutto ciò che possedevano. La lingua serbo-croata fu adottata come lingua ufficiale e, poiché quasi tutti gli impiegati statali e comunali non conoscevano lo slavo, vennero senza indugio allontanati dal servizio con le dolorose conseguenze che un simile provvedimento comportava. Oltre all'insegnamento obbligatorio nelle scuole della lingua croata, fu imposta anche la leva obbligatoria.

[1-continua]

LA CECITÀ SPIRITUALE

di Silvana Tartaglia

Dei cinque sensi di cui ci ha fatto dono il Creatore il più importante ed indispensabile è senz'altro quello della vista, grazie alla quale possiamo contemplare ciò che ci circonda e glorificare Colui che ne è l'Autore. Quando questo senso viene per varie cause mortificato ci sentiamo disorientati e barcolliamo nel buio. Ma c'è una forma di cecità ben più grave e purtroppo più diffusa presso l'umana società: la cecità spirituale. Questa si manifesta quando manca il dono dell'intelletto che permette di penetrare (*intus legere*, leggere dentro) l'intimo significato delle verità rivelate. Esso oltrepassa il modo umano di intendere e illumina in modo divino con la luce della Terza Persona.

La disposizione necessaria per ottenere questo dono è una fede viva e semplice che ci fa però fermare alla superficie dei misteri divini: sappiamo che ci sono stati rivelati da Dio ma non riusciamo a penetrarli, ne possiamo solo cogliere il senso e per esserne dotati è necessaria tanta umiltà come ci insegna Gesù: «*Io Ti rendo lode, o Padre, Signore del Cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11,25). Altra condizione indispensabile per avere questo dono è la purezza di cuore che risulta non solo dall'assenza del peccato, ma anche dall'assenza dei più piccoli attaccamenti terreni. Il dono dell'Intelletto, luce dello Spirito Santo, purifica la mente, la libera dagli inganni della fantasia e dalle false interpretazioni e ci dà il vero senso della Legge del Signore, dei Comandamenti, delle rivelazioni. Opera in noi una intuizione istintiva del cuore. Le anime semplici, infatti, anche se prive di cultura, ma docili alle ispirazioni dello Spirito Santo, hanno spesso una sorprendente comprensione per le verità soprannaturali. Ricordiamo il Re Davide che, dopo aver peccato, non pensava a riconciliarsi con Dio, perché il rimorso della sua coscienza era divenuto come naturale ed ordinario e solo quando il profeta Natan, con la nota parabola, gli fece capire l'entità della sua colpa, riconobbe con dolore e contrizione

di aver gravemente offeso il Signore. È, dunque, necessario che l'uomo peccatore riconosca la gravità del suo peccato affinché dalla croce di Gesù e da tutte le Sue piaghe possa ricevere quella luce soprannaturale che illumini e dissipi le tenebre della colpa.

Colui che muore sulla croce è un Dio disceso dal Cielo, incarnato Si per soffrire e offrire la Sua vita come uomo, non potendo come Dio soffrire né morire. Chi potrebbe misurare la profondità del Suo dolore? E qual è il motivo che ha spinto un Dio a subire tali eccessive sofferenze? È il peccato. Infatti, anche per un solo peccato Gesù avrebbe affrontato ugualmente lo stesso smisurato dolore che ha sofferto per tutti quelli dell'umanità. Meditiamo, quindi, la passione di Gesù consapevoli di cosa provochiamo tutte le volte che cadiamo nella colpa. La conoscenza del male, però, potrebbe farci cadere nella disperazione e farci, così, perdere l'anima. A questo punto dobbiamo fare un secondo passo che consiste nell'aver un grande sentimento di fiducia e speranza ottenuto contemplando Gesù Cristo in croce, sicuri che, per quanto gravi e numerosi siano i nostri peccati, essi possano essere lavati dal Sangue dell'Agnello che, essendo Sangue divino, è infinito nel Suo valore.

Rimaniamo vicini a Gesù, non uniamoci ai nuovi crocifissori e teniamoci lontani dall'occasione di commettere nuove colpe, cercando di riparare alle offese che continuamente il mondo Gli lanciai Gli Apostoli, che spesso non comprendevano il senso dei discorsi di Gesù, potrebbero essere anche giustificati per la loro cecità in quanto Gesù era solito parlare in parabole, quindi anche la drammatica rivelazione della Sua Passione poteva essere una misteriosa parabola; inoltre il Salvatore faceva una profezia per cui era per loro difficile prestare fede a ciò che non era ancora avvenuto. C'è ancora un altro motivo per cui gli Apostoli potrebbero essere giustificati ed è il loro grande amore per il Maestro, amore che aveva loro spento le luci dell'intelligenza. Noi, invece, se non meditiamo la Passione di Gesù, non siamo giustificati in quanto essa non è una parabola, né una profezia, bensì una realtà.

Dice San Tommaso che sette sono le cause che producono la cecità materiale e a queste corrispondono altre sette che producono quella spirituale, quella del peccato: il gonfiore del viso che acceca rappresenta la

superbia; l'aria oscurata impedisce la vista e rappresenta l'invidia; lo strabismo degli occhi li rende inadatti alla visione e ciò avviene spiritualmente per l'ira; la polvere o qualunque corpo estraneo vi penetri ottenebra la vista e rappresenta l'avarizia; la loro chiusura non permette di vedere e questo rappresenta l'accidia che impedisce di aprire gli occhi spirituali; la presenza di umori ostacola la vista e tanto avviene nel corpo e nello spirito a causa del vizio della gola; se si forma la cataratta, una nube si concentra dinanzi agli occhi e lo stesso avviene per quelli dello spirito a causa della lussuria: come abbiamo visto alle cause di queste cecità corrispondono i setti vizi capitali.

Vediamo ora quella cecità che è rappresentata dal peccatore il quale, sotto l'effetto della colpa, non è in grado di capire e di operare ed è costretto ad invocare l'altrui soccorso e consideriamo il comportamento del cieco di Gerico (cfr. Lc 18,35-43; Mc 10,46-52). Il Maestro, dopo aver ascoltato da lontano la sua supplica umile e fiduciosa, si ferma e ordina che Gli venga portato dinanzi: «*Iussit illum adduci ad Se*». In queste poche parole vi è tutto il processo della nostra giustificazione; non possiamo infatti essere perdonati senza che Gesù lo voglia prima. La nostra preghiera, come quella del cieco nato, avrà tanto valore quanto più sarà più umile e confidente, ma il Salvatore deve ordinare, "iussit", il nostro perdono. Inoltre, non possiamo andare a Lui da soli, è bene essere accompagnati da Maria Santissima, dai Santi, dagli Angeli "illum adduci ad Se". Gesù si mise allora a sua disposizione: «*Cosa vuoi che Io ti faccia?*». E il cieco: «*Signore, che io veda*». Ed è una giusta richiesta, perché il peggior male di cui soffriva era la cecità, quindi egli domanda la vista. Questo vuol dire che il peccatore non deve chiedere altro se non il perdono, poiché il peccato è il maggior male di cui soffre e domandare altro significa non comprendere la gravità del proprio stato, né la bellezza e la preziosità della grazia. Leviamo, dunque, questa voce di fede e di preghiera anche dall'anima nostra per confessare non solo la miseria in cui ci troviamo, ma soprattutto il desiderio e la necessità del Suo intervento. E allora Gesù ci verrà vicino, ci domanderà il concorso della nostra volontà e irradierà con la Sua luce la nostra anima che insieme con Sant'Agostino ripeterà: «*Vocasti me in admirabile lumen Tuum, et ecce video*».

DEVOZIONE AL SS. NOME DI GESÙ

(ricorrenza liturgica 3 gennaio)

Questo Nome adorabile, che significa *Salvatore*, è il più grande, il più venerabile, il più potente di tutti i nomi: più *grande* perché è il nome proprio del Figlio di Dio incarnato; più *venerabile* perché ricorda quanto Egli ha fatto e patito per la nostra salvezza; più *potente* perché con la Sua invocazione si sono operati e si operano di continuo i più grandi prodigi sui demoni mettendoli in fuga, sopra gli infermi risanandoli da ogni male, sopra i morti chiamandoli a nuova vita, sopra il Cielo piegandolo ai nostri desideri, sopra tutta la natura facendola servire ai nostri bisogni. San Pietro, infatti, per guarire lo storpio che stava alla porta *speciosa* nel tempio di Gerusalemme, non fece altro che dirgli: «*Nel Nome di Gesù alzati e cammina*». San Gregorio Nazianzeno, scrivendo a un certo Nemesio, gli dice nei termini più formali: «*Non è a stupire dei prodigi che si narrano operati con la semplice invocazione del nome di Gesù, dacché io stesso ne ho sotto gli occhi le prove più luminose. Io non pronuncio mai questo Nome che tosto non vegga fuggire, e con grande schiamazzo, lo spirito maligno da chiunque egli aveva preso a dominare: il che ho pure sperimentato facendo il segno della Croce su quelle cose di cui aveva egli preso possesso, e ciò anche facendolo soltanto in aria*». Tertulliano, nel II secolo scriveva, al capo 23 del suo *Apologetico*: «*Se voi trovate un cristiano che col solo invocare il nome di Gesù sopra un infelice indemoniato non lo liberi subito dalla invasione, fatelo tosto morire che noi ce ne dichiariamo contenti!*».

Ma il Nome di Gesù non è soltanto potente a liberarci dai mali del corpo; lo è assai più per provvedere a tutti i bisogni del nostro spirito. A somiglianza dell'olio, esso serve a illuminarlo, a nutrirlo, a rinforzarlo, a raddolcirlo. Sant'Alfredo nella prefazione della sua opera dell'*Amicizia spirituale* e Sant'Agostino nel libro III delle sue *Confessioni* protestano che malgrado l'amore del sapere da cui erano divorati, non trovavano mai gusto nel leggere quei libri in cui non incontravano il Nome così consolante di Gesù. San Paolo vi era così

affezionato che lo nominò più di 270 volte nelle sue epistole. San Francesco d'Assisi si accendeva nei volto ogni qu!volta gli avveniva di nominarLo, e raccomandava ai propri fratelli di mettere in luogo decente tutte quelle carte, per piccole e lacere che fossero, in cui trovassero scritto questo gran Nome. Santa Giovanna Francesca di Chantal se Lo impresse di propria mano con ferro rovente sul proprio petto. Sant'Ignazio di Loyola Lo elesse a stemma del suo Istituto (i Gesuiti). Il padre Bernardino da Siena, frate minore, compose in onore di questo Nome un ufficio particolare.

Nessuno, però, fu così zelante a promuovere la devozione al Nome di Gesù come Bernardino da Siena. Egli non predicava mai nelle diverse città d'Italia senza invitare a questa devozione i suoi uditori, mostrando in un piccolo quadro, che portava sempre con sé, il Nome di Gesù a modo di un sole tutto circondato da raggi. E ciò con ragione, poiché come il sole *illumina, riscalda, feconda* tutta la terra, così il Nome di Gesù *illumina* le tenebre della nostra mente, *riscalda* gli affetti del nostro cuore e *feconda* di sante operazioni la nostra vita.

I Concili, poi, anche generali, e i Sommi Pontefici, che premura non dimostrarono per la glorificazione di questo Nome! Un Concilio di Avignone e un altro di Beziers nel secolo XVI concedettero indulgenza di 10 giorni a chiunque con vero pentimento dei propri peccati chinasse il capo in segno di ossequio al sentire nominare Gesù, la qual pratica antichissima si trova confermata con decreto particolare nel Concilio di Lione. Sisto V, confermando la disposizione avignonese, portò i giorni dell'Indulgenza al numero di 20 e Pio VII a quello di 100. Pio IV eresse una pia Confraternita confermata da San Pio V e da Urbano VIII arricchita di Indulgenza Plenaria per la festa della Circoncisione, con altra di 100 giorni per ogni volta che uno dei confratelli riuscisse ad impedire o un giuramento temerario o qualche bestemmia. Innocenzo XIII con decreto del 12 Luglio 1723, ne stabilì formalmente la festa in tutta la Chiesa nella seconda domenica dopo l'Epifania e concesse Indulgenza Plenaria applicabile ai defunti a tutti quelli che in detto giorno assisteranno alla messa solenne; e Pio IX, il 3 Giugno 1856, accordò che per acquistare questa

Indulgenza basti assistere alla Messa anche solo conventuale celebrata senza Diacono e Suddiacono, dove questa tien luogo della solenne nelle chiese parrocchiali. Clemente XIII poi, il 5 Settembre 1759, confermò l'indulgenza, già accordata da Sisto V e Benedetto XIII, per tutti coloro i quali salutandosi l'un l'altro dicano *Sia lodato Gesù Cristo*, e si risponda *Sempre sia lodato*.

Concludiamo con le parole di San Francesco di Sales nella lettera 301 che scrisse ad una pia vedova: «*Io ho tanta fretta che non ho agio di scrivervi se non la grande parola di nostra salute. Gesù. Oh qual balsamo Egli sparge su tutte le potenze dell'anima nostra! Quanto saremmo felici se non avessimo altro nell'intelletto fuorché Gesù, altro che Gesù nella memoria, altro che Gesù nella volontà! Gesù sarebbe in tutti noi e noi saremmo tutti in Gesù. Proviamoci dunque: pronunziamoLo sovente questo Santo Nome. Se al presente non possiamo farLo che balbettando, verrà il tempo in cui Lo pronunzieremo assai bene. Io non so dirvi in che consista il pronunziar bene questo Nome, vi dirò solo che per esprimerLo converrebbe avere una lingua di fuoco*». E questa lingua l'acquisteremo con l'esercizio costante della devozione, che ci farà diventar sempre più ardenti di santa carità.

DON GIUSEPPE RIVA, "Manuale di Filotea", 1952

INDICE

Riflessioni	1
La regalità sociale di nostro Signore Gesù Cristo [17]	3
Concordato e concordanze [3]	9
Il Pastore di Erma: la costruzione della torre [1]	13
La Confessione [13]	16
L'ebraismo anicristiano, spina velesona nel fianco della Chiesa [1]	20
Le foibe [1]	24
La cecità spirituale	27
Devozione al SS. Nome di Gesù	30